

IV DOMENICA DI QUARESIMA (C)

Gs 5,9a.10-12 “Il popolo di Dio, entrato nella terra promessa, celebra la Pasqua”
Sal 33/34 “Gustate e vedete com’è buono il Signore”
2 Cor 5,17-21 “Dio ci ha riconciliati con sé mediante Cristo”
Lc 15,1-3.11-32 “Questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita”

La Parola di questa domenica si ispira interamente al tema della *riconciliazione con Dio*. La possibilità del cammino verso Dio – insieme al recupero della sua amicizia – ci si presenta oggi come il risultato di due volontà (quella divina e quella umana) che agiscono contemporaneamente e che contemporaneamente vogliono la stessa cosa. L’insegnamento della liturgia odierna, però, tiene a precisare che tra queste due volontà, è *quella di Dio che si muove per prima*. Così si approda a una verità che a prima vista sembra paradossale: la conversione è un atto veramente umano, perché *veramente voluto dalla persona*, ma solo dopo che Dio *ha aperto la via del ritorno*: “Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo” (v. 19). Il tema della *riconciliazione con Dio* è affrontato da tutte e tre le letture, ma con accenti diversi. La prima lettura parla della riconciliazione con Dio sotto l’aspetto del ritrovamento di una dignità perduta: “ho allontanato da voi l’infamia” (v. 9); la medesima idea ricorre nella parabola del padre misericordioso, dove, al figlio ritornato, vengono restituiti i segni della sua dignità: il vestito più bello, l’anello e i calzari (cfr. vv. 22-23). In entrambe le letture, il ritorno a Dio e il recupero della dignità perduta si collegano a un banchetto di gioia: nel testo di Giosuè si tratta della celebrazione della Pasqua, nella parabola è invece una festa di famiglia. In senso ecclesiale è il raduno dei figli di Dio intorno alla mensa eucaristica, dove si compie la definitiva riconciliazione del mondo. L’idea di fondo, comunque, è questa: riconciliarsi con Dio significa *diventare partecipi della sua gloria, come figli ed eredi del Regno*. Il vangelo odierno si sofferma soprattutto sulla coscienza dell’essere figli, specificando così in che consista effettivamente il ritrovamento della dignità perduta. Si scopre allora che il perno della riconciliazione cristiana è tutto racchiuso nella parola “figlio” (che ricorre nove volte nel vangelo odierno) in connessione con la parola “padre” (che ricorre dodici volte). Pertanto, la riconciliazione con Dio non è presentata come la possibilità di essere perdonati un certo numero di volte (sia pure infinite), relativamente a un certo numero di peccati: sperimentare il perdono di Dio vuol dire piuttosto *entrare consapevolmente in una relazione di figliolanza*. Infatti è proprio questo il vero peccato del figlio minore e non il fatto di essersene andato: il suo peccato è *il non avere vissuto da figlio*. Da questa incapacità di sapersi figlio, scaturisce infatti la sua decisione di andarsene. Ma questo è precisamente anche il peccato del fratello maggiore; anche lui si dimostra incapace di vivere da figlio, vivendo invece da lavoratore dipendente: “non ho mai disobbedito a un tuo comando [...] e tu non mi hai [...]” (v. 29). Sembra un

impiegato che parla col datore di lavoro, ragionando sul piano della legge e non su quello dell'amore. In questo panorama, già abbastanza chiaro, si inserisce poi la riflessione teologica dell'Apostolo Paolo, che aggiunge alla teologia della riconciliazione alcune precisazioni: la riconciliazione è un dono di grazia, che può essere accolto o rifiutato, ma non è in nessun modo frutto della bravura umana (cfr. vv. 18-20); la riconciliazione con Dio (e quindi il recupero della coscienza di figlio) non è un affare privato ma è *un'esperienza ecclesiale*. È Dio che ha riconciliato a sé il mondo "affidando a noi (cioè agli Apostoli) la parola della riconciliazione" (v. 19). Nessuno dunque (eccettuando i miracoli) può ritrovare la propria dignità di figlio *senza comunità e senza Apostolo* (cfr v. 18); chi ritrova la propria dignità di figlio è *già entrato a far parte della nuova creazione, gustandone in anticipo i frutti* (cfr. v. 17).

Secondo la linea narrativa del libro di Giosuè, il popolo di Israele, in questo punto del racconto, ha già attraversato il Giordano e deve inoltrarsi nella terra promessa. Ma prima deve compiere un gesto doveroso e richiesto esplicitamente da Dio a Giosuè: circoncidere tutti gli Israeliti che erano nati lungo il cammino nel deserto (cfr. v. 2). Essere incircuncisi è infatti un'infamia; in questa luce va innanzitutto compresa l'espressione del v. 9: "Oggi ho allontanato da voi l'infamia dell'Egitto". Gli Egiziani non sono circoncisi e gli Israeliti non possono tollerare su se stessi una simile condizione. Comandando la circoncisione, Dio conferisce una nuova dignità al popolo sulla soglia della terra di Canaan.

Dopo la circoncisione, un secondo atto: la celebrazione della Pasqua (cfr. v. 10). Essa è celebrata solo successivamente alla circoncisione, dopo che il popolo ha siglato sul proprio corpo la fedeltà all'alleanza. La celebrazione della Pasqua ha segnato le tappe più importanti del cammino di Israele verso la libertà: l'uscita dall'Egitto, la partenza dal Sinai e ora l'ingresso nella terra donata da Dio. Celebrare la Pasqua significa rinsaldare la propria alleanza col Signore, significa riconoscere se stesso come partner di Dio, coinvolto insieme a Lui nella stessa avventura. Questa celebrazione dovrà ricordare al popolo di Dio, che sta per entrare nella terra dove scorre latte e miele, di essere il destinatario di doni gratuiti, per non correre il rischio di comportarsi da padroni in ciò che invece appartiene a Dio. Così il popolo entra per insediarsi nei territori di Canaan, e subito dopo la manna scompare: "E a partire dal giorno seguente, come ebbero mangiato i prodotti della terra, la manna cessò" (v. 12). La manna, che li aveva nutriti nel deserto, non è più donata da Dio, nel momento in cui Israele comincia a nutrirsi dei prodotti della regione; e ciò avviene già il giorno dopo la celebrazione della Pasqua (cfr. v. 11). Sembra che non sia possibile nutrirsi contemporaneamente di entrambe le cose: la manna celeste e il cibo che germoglia sul suolo terrestre. Anche nel cammino nel deserto era accaduta qualcosa di simile, ma con una modalità leggermente diversa: il solo desiderio dei cibi di Egitto, ha comportato

l'incapacità di gustare la manna donata da Dio (cfr. Nm 11,5-6); la manna c'è ancora, ma non significa più nulla per chi desidera i cibi di quaggiù. Qui la manna viene addirittura sottratta al sopraggiungere dei frutti della regione.

Volendo poi transitare su un livello di lettura spirituale, potremmo fare un'altra applicazione possibile: se la manna è per noi il simbolo dell'Eucaristia, allora ne consegue che essa è il cibo del pellegrinaggio terrestre, ma non sarà più necessaria una volta giunti nella Gerusalemme del cielo. L'Eucaristia è però un cibo che non ammette una compresenza di altri nutrimenti dello spirito o di altre sapienze: sparisce al sopraggiungere di cibi stranieri o, se rimane disponibile, diventiamo noi stessi incapaci di gustarla veramente.

Il brano paolino, che costituisce la seconda lettura odierna, svolge il tema della riconciliazione del mondo nella morte di Cristo. Uno è morto per tutti e tutti sono morti in Lui: questo è il significato vicario della morte di Gesù. Dinanzi agli occhi del Padre, la morte di Cristo equivale alla morte dell'umanità. Anche se gli uomini suoi contemporanei rimangono in vita, muoiono in Lui, così come in Lui muoiono tutte le generazioni precedenti e tutte le generazioni future, perché la sua divina Persona è una sintesi dell'umanità; in tal modo viene cancellata dalla faccia della terra l'umanità peccatrice, e nasce un'umanità giustificata nello Spirito. Questa morte, nella quale tutti muoiono, apre la possibilità della risurrezione per tutti, perché come tutti muoiono in Lui, in modo analogo e consequenziale tutti risorgono in Lui. Questa è l'opera compiuta da Cristo, che noi definiamo col termine "redenzione", ma a questa opera è necessario che se ne aggiunga un'altra: morire in Lui e risorgere con Lui è una realtà misterica, che esige cioè un'iniziazione e passa necessariamente attraverso una scelta soggettiva, una volontà esplicita di morire con Lui per accedere a una vita nuova cristiforme.

La partecipazione soggettiva alla morte di Cristo, che si realizza nella conoscenza di Lui secondo la fede, e nella decisione libera di vivere non più per se stessi ma per Lui, introduce il credente in un dinamismo nuovo, anzi l'Apostolo parla di una creazione nuova: "se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove" (v. 17). La partecipazione soggettiva alla redenzione, mediante l'adesione al vangelo, innesca un processo di creazione nuova a partire dal cuore del credente: prima ancora che cieli nuovi e terra nuova vengano creati come dono agli eletti, Dio comincia la creazione nuova a partire dal cuore del singolo uomo, il quale, avendo aderito a Cristo, è già, in forza di tale adesione, una creatura nuova. Chi accoglie la parola del Vangelo, qualunque sia la sua condizione concreta, e da qualunque disastro esistenziale si voglia partire, "diventa degno" della vita eterna per il fatto stesso di avere creduto a Dio che si rivela. Il resto non conta nulla, né il passato né il presente possono più avere alcun valore.

L'Apostolo continua poi dicendo che "Tutto questo però viene da Dio" (v. 18); indubbiamente è richiesto un contributo umano per la redenzione, ma tutto viene da Dio. Non solo la sua chiamata alla salvezza, ma anche la forza per rispondervi è dono suo. L'unica proprietà veramente umana è la libera decisione di aderire, ovvero la scelta di pronunciare il proprio "sì" al disegno di Dio, ma senza il suo aiuto, nessuno potrebbe rimanergli fedele in questa adesione. Il suo primato rimane, comunque, assoluto rispetto ad ogni opera realizzata nella potenza dello Spirito. Questa partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo ha un nome particolare e tipicamente cristiano: *riconciliazione*: "Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione" (v. 18). Dio ha dunque operato, in Cristo, la riconciliazione del mondo, attraverso quella morte nella quale tutti sono morti, nell'attesa che ciascuno vi partecipi soggettivamente, aderendo liberamente e intenzionalmente, mediante la fede, al Cristo crocifisso. Ma tra il Cristo crocifisso, che riconcilia, e l'umanità bisognosa di riconciliazione, c'è un terzo soggetto: la Chiesa fondata sul ministero apostolico. Paolo, infatti, è pienamente consapevole della sua chiamata divina ad essere mediatore di riconciliazione; tale riconciliazione con Dio, realizzata da Cristo, avviene nel seno della Chiesa, mediatrice di salvezza. L'opera sacramentale della riconciliazione è un compito affidato agli Apostoli, i quali fungono in nome di Cristo da "ambasciatori" (v. 20a), come se Dio esortasse per mezzo loro: "Vi supplichiamo [...] lasciatevi riconciliare con Dio" (v. 20b).

Infine, l'Apostolo riprende il tema della redenzione basata sulla morte vicaria di Gesù, formulando un'affermazione molto radicale: "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore" (v. 21). La morte vicaria ha un presupposto ben preciso: Cristo non è solo la sintesi dell'umanità davanti a Dio, ma è anche l'unico responsabile del peccato del mondo, in tutte le sue forme storiche, così che tutto il peccato universale è già espiato, nel momento in cui il castigo divino si abbatte su di Lui. Va ancora sottolineata l'espressione paolina: egli dice che Dio lo trattò da *peccato* e non da *peccatore*, come se fosse Lui stesso, in persona, il peccato da eliminare. L'umanità, che non poteva risanare la frattura di comunione tra sé e Dio, e non poteva mai percorrere la distanza della cacciata dall'Eden per ricongiungersi al Padre, non ha compiuto alcuna espiazione, pur essendo colpevole. Dio non l'ha chiesta, sapendo bene che la creatura umana, nella sua finitezza, non avrebbe potuto riparare l'offesa infinita dei progenitori. L'espiazione è stata compiuta, perciò, dall'Unico che, essendo infinito, poteva versare un pagamento infinito e annullare così un debito altrettanto infinito.

La parabola lucana del racconto evangelico odierno è inserita all'interno del capitolo 15, presentandosi subito dopo altre due parabole: quella della pecora perduta e della moneta perduta, due parabole che non a caso si trovano collocate in questo punto. Inoltre, al lettore attento non può sfuggire la strana formula introduttiva riportata al v. 3: "egli disse loro questa parabola". Strana introduzione, visto che poi le parabole sono tre. Luca non si sta prendendo gioco del suo lettore, ma vuole così indicare un criterio di lettura che parte dal presupposto di un'unica parabola. Le tre parabole del capitolo 15 vanno dunque lette come se fossero una sola. Ci chiediamo allora in che senso.

La parabola della pecora perduta presenta una forma di allontanamento da Dio che si realizza in un allontanamento fisico; essa descrive, infatti, la perdita di una pecora che si allontana dall'ovile. La seconda parabola, quella della moneta perduta, ha una caratteristica notevolmente diversa: la moneta si perde senza allontanarsi e rimanendo a casa. Queste due immagini della pecora perduta e della moneta perduta corrispondono alle due parti della terza parabola, in cui si parla di un figlio minore che, come la pecora, si allontana fisicamente per poi tornare, e si parla di un figlio maggiore, che si perde ugualmente, pur senza essersi mai allontanato da casa.

Questo secondo modo di allontanarsi da Dio è ancora più sottile di quello causato dal peccato esplicito, e in un certo senso anche più drammatico, perché spesso accompagnato dall'illusione di essere a posto. È possibile perdersi rimanendo a casa; è possibile perdere i contatti con Dio, senza allontanarsi dalla pratica cristiana, così come una moneta si può perdere senza uscire da casa. Il figlio maggiore personifica senza dubbio questo secondo tipo di ribellione nei confronti di Dio, una ribellione occulta, nascosta, che interrompe la comunicazione intima con il Signore, senza che esteriormente nulla sia mutato.

In sostanza: si può rompere la comunicazione con il Signore in diversi modi, apostatando, manifestando apertamente il proprio dissenso, scegliendo di vivere nel peccato: nella simbologia del capitolo 15 questa è la pecora che si allontana o il figlio che, avendo preso la sua eredità, se ne va da casa; ma c'è un secondo modo di allontanarsi da Dio, più sottile e subdolo, che esteriormente potrebbe non manifestare alcun fenomeno peccaminoso. Le due parabole più piccole, allora, gettano luce sulla parabola più grande, e scopriamo così che questi due figli hanno peccato nei confronti del loro padre allo stesso modo, anche se con due modalità differenti.

Il messaggio generale della parabola è molto chiaro: l'atteggiamento del padre intende riflettere la misericordia di Dio, come un atteggiamento di incondizionata accoglienza dell'uomo. Ma se da un lato l'atteggiamento del padre riflette quello di Dio, dall'altro lato, il mistero del peccato, rappresentato dai due figli, ha bisogno di essere chiarito nella sua vera natura; e possiamo anche aggiungere che questa parabola non è sufficientemente compresa, fino a quando non si

risponde alla domanda che riguarda la vera natura del peccato del figlio più giovane. La natura di questo peccato, una volta scoperta, getta una nuova luce sull'atteggiamento del figlio maggiore. Entrambe le figure intendono rappresentare due categorie di persone. La domanda da cui bisogna partire per capire la parabola è questa: quale sia la natura del peccato del figlio più giovane. Il figlio più giovane riconosce se stesso come peccatore e quindi, indubbiamente, un peccato c'è nella sua storia personale, ma a questa domanda alcuni potrebbero rispondere che questo fratello più giovane ha peccato perché si è allontanato da casa, tagliando senza motivo i ponti con i propri familiari, per costruirsi una vita indipendente. Questa risposta però non sembra molto convincente, per il semplice fatto che, nell'esperienza comune, nessun figlio rimane a casa con i propri genitori a tempo indeterminato, e prima o poi tutti si diventa indipendenti. Nessun genitore si sentirebbe di colpevolizzare il figlio che, ad un certo momento, raggiunta la capacità lavorativa e la maggiore età, decida, com'è nel suo diritto, di vivere una vita indipendente, fondando una nuova famiglia e allontanandosi da quella di origine. Allora il peccato del figlio più giovane è quello di essersi allontanato da casa? Non sembra proprio. Altri potrebbero rispondere che questo figlio più giovane ha peccato, in quanto ha sciupato il patrimonio familiare: lo ha investito male, lo ha speso per cose inutili, semplicemente per divertirsi vivendo da dissoluto. Ma anche questa risposta non convince molto, perché è vero che questo giovane ha sciupato un patrimonio, ma non ha sciupato se non la propria eredità, alla quale peraltro non ha più diritto, avendola già ricevuta e investita a modo suo. Quindi, il peccato di questo figlio più giovane non è quello di avere sciupato il patrimonio, perché ha sciupato in fondo quello che gli apparteneva. Bisogna cercare altrove la vera causa del peccato, che lui stesso riconosce, e occorre fare riferimento, a questo punto, alla posizione della parabola all'interno del capitolo 15. In particolare occorre rammentare il motivo, già spiegato, per il quale Luca ha voluto premettere altre due parabole molto brevi a questa parabola più lunga. A partire dalle due parabole introduttive, possiamo comprendere meglio questo peccato da cui un po' tutti abbiamo bisogno di guarire, e che potrebbe essere commesso in due forme esteriori diverse, ma identiche nel loro spirito.

Il primo versetto chiave è questo: "il più giovane dei due disse al padre: <<Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta>>. Ed egli divise tra loro le sostanze" (v. 12). La stranezza di questo versetto, ma anche il suo carattere significativo, è che ordinariamente nessun padre distribuisce l'eredità se non in previsione della propria morte; qui la situazione è molto diversa: il figlio gli chiede di dividere le sostanze come se il padre stesse già per morire. Chiede l'eredità, perché in realtà, dentro al suo cuore, il padre è già morto. Questa è una prima risposta al peccato del figlio minore, che in fondo non

differisce nella sua sostanza dal peccato del figlio maggiore: *l'eliminazione della figura paterna*. Possiamo ulteriormente interrogarci sulle motivazioni che spingono questo giovane ad andarsene:

Il bisogno di sentirsi autonomo. In questo caso la figura del padre (immagine di Dio) è sentita come un limite imposto alla propria libertà, e i doni che si hanno si considerano come una proprietà personale, a cui si ha diritto: “dammi la parte di patrimonio che mi spetta” (v. 12).

Egli intende la propria partenza come una partenza senza ritorno: “raccolte tutte le sue cose” (v. 13). La sua emancipazione è totale e la sua partenza da casa ha il sapore di un nuovo inizio.

La decisione di partire non è preparata da alcun momento di riflessione, come invece sarà preparato il suo ritorno (cfr. v. 12 e v. 17).

Egli concepisce la libertà come *la possibilità di fare tutto ciò che piace* (cfr. v. 13b). In seguito, egli comprenderà di essersi ingannato su questo punto. La libertà offerta da Dio non è di questo genere e non consiste nella eliminazione degli ostacoli che frenano i nostri desideri personali, ma *nella rimozione degli ostacoli che ci impediscono di crescere nella nostra dignità di figli*. E questa libertà è impossibile raggiungerla, quando si è lontani da Lui.

Il figlio minore, allontanandosi fisicamente dalla casa paterna, aveva fatto un movimento locale, geografico, e da un luogo si era trasferito in un altro. Ma in tutto questo tempo era stato come fuori di sé. Il cammino di ritorno verso casa viene quindi preparato da un movimento di ritorno verso se stesso, ossia il recupero dell'interiorità e della capacità di meditazione. Era proprio questo che gli era mancato fino a quel momento. Anche la sua stessa partenza, come abbiamo già notato, non è preparata da alcun momento di riflessione, essa era stata solamente annunciata: “Il più giovane dei due disse” (v. 12), ma non meditata. Quando però rientra in se stesso, egli si accorge di alcune cose che prima, nella sua alienazione da sé, non aveva visto, e precisamente che la libertà di fare tutto ciò che piace ha come prezzo l'impoverimento della propria personalità, cioè *la perdita della dignità di figlio* (cfr. v. 19). Questa esperienza di vuoto lo porta a scoprire finalmente la statura morale di suo padre. A questo punto, gli diventa chiara una verità che gli era sfuggita, anche se era stata sotto i suoi occhi per tutto il tempo della sua permanenza a casa: suo padre tratta con umanità perfino i garzoni, mentre tanti uomini mediocri fanno pesare sugli altri quel minimo di autorità che spesso posseggono. Era fuggito da un uomo degno di stima ed era caduto nelle mani di un personaggio gretto e meschino. Per di più, lì era figlio, qui schiavo. Soprattutto prende coscienza del suo vero peccato: non l'essere partito da casa, né l'aver dilapidato il patrimonio, ma *l'essere vissuto sotto lo stesso tetto con suo padre, senza avere conosciuto il suo cuore e la sua statura morale*. Dal seguito della storia si vede come lo stesso peccato gravi anche

sulla coscienza del fratello rimasto a casa, che però, al suo confronto, si crede giusto. Così come possiamo comprendere alla luce di un altro versetto chiave, il v. 17, quando lavorando sotto un padrone, che lo manda a pascolare i porci, dice il testo che rientrò in se stesso e disse: “*Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!*”. Si tratta di un ricordo che adesso s’illumina sotto un aspetto nuovo. Questo giovane aveva avuto sotto i suoi occhi uno stile di vita, un modo con cui suo padre trattava i dipendenti, e solo adesso si rende conto della statura morale di questo padre. Questo atteggiamento del figlio, il suo rientrare in se stesso e il suo ricordare il passato, getta una nuova luce, perché solo in questo momento, lontano da casa e dal padre, il giovane comprende la nobiltà d’animo di quell’uomo con cui era vissuto tanti anni sotto lo stesso tetto senza mai essersene reso conto. Adesso, conosciuta la sua statura, egli desidera ritornare a casa vivendoci anche nel ruolo di un servo; da qui si comprende il senso del suo allontanamento: ciò che lo spinge ad allontanarsi da casa, è *la non conoscenza della paternità*, ma se si continua a leggere il testo e si osserva bene la figura dell’altro fratello, quello rimasto a casa, si scopre in lui la stessa disposizione di animo.

I vv. 20-21, che descrivono l’incontro del figlio minore con suo padre, contengono anche una teologia: va notato che la manifestazione, o meglio la confessione del proprio peccato, espressa al v. 21, è successiva e non anteriore alla manifestazione piena dell’amore del Padre. Qui il testo non dice che il padre ha aspettato che il figlio gli dicesse di avere peccato, per poi eventualmente abbracciarlo. La posizione degli elementi nel racconto è esattamente contraria: prima è descritto l’abbraccio, che esprime l’incondizionata accoglienza di Dio verso l’uomo peccatore, e poi al v. 21 è descritta la confessione del peccato. Questo non è solo una tappa del racconto della parabola ma è una teologia della riconciliazione, che potremmo formulare così: ognuno di noi non può esprimere a Dio la confessione del proprio peccato, se prima non è stato toccato dalla sua Misericordia; aggiungiamo pure che chi non è stato toccato dall’amore di Dio non è neppure in grado di *sentirsi* peccatore. Quindi, il fatto stesso che noi sentiamo il bisogno di confessarci, è la prova tangibile che siamo già stati raggiunti dalla sua Misericordia, la quale è sempre preveniente: “Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò” (v. 20). Questa manifestazione d’amore, questo essere raggiunto dalla misericordia del Padre, è l’ultima spinta verso la confessione, che ha luogo cronologicamente dopo: “Il figlio gli disse: <<Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te>>” (v. 21). Il figlio, con queste parole vuole dirgli: “Padre, io ho peccato contro di te, perché sono stato con te una vita intera e non ti ho conosciuto, non ho conosciuto la grandezza del tuo cuore, e ho proiettato in te, le meschinità del mio. Perciò non ho saputo vivere da figlio, quale tu mi volevi”. Questa è la confessione più vera del

nostro peccato davanti a Dio. Non si tratta tanto di pentirsi di atti peccaminosi singolarmente presi, ma di quella disposizione di animo che è la madre e la generatrice di tutti i peccati possibili: *la non conoscenza della divina paternità*. Inoltre, l'espressione del giovane, “ho peccato verso il Cielo e davanti a te”, sottolinea l'essenza più vera del pentimento. Egli non prova dolore tanto per il fatto di avere danneggiato il patrimonio familiare o per avere impoverito se stesso, quanto piuttosto per avere agito slealmente contro chi non meritava affatto un tale trattamento. *Il dolore di avere tradito l'Amore*, solo questa è l'anima del vero pentimento. Non è un pentimento perfetto quello di chi ritorna a Dio dopo avere aperto gli occhi sulle rovine causate a se stesso col peccato personale, ma senza avere ancora la consapevolezza di cosa significhi aver tradito l'Amico.

Notiamo ancora che il padre non gli fa terminare la frase di pentimento che egli aveva a lungo ripetuto tra sé e sé prima del suo ritorno, interrompendolo nel punto in cui stava per dire: “Trattami come uno dei tuoi salariati” (v. 19). Dio accetta solo il nostro pentimento, ma non accetta che noi occupiamo un posto inferiore a quello a cui Lui ci destina, qualunque sia stato il nostro peccato.

Proprio perché ha scoperto la nobiltà di animo di suo padre, il figlio minore ritorna senza paura, deciso però a vivere come un garzone, ritenendosi indegno di un padre così. La scoperta della verità del padre, cioè la sua statura morale e la sua nobile paternità, lo porta contemporaneamente alla scoperta della verità di se stesso svincolato dalla sua relazione col padre: “Trattami come uno dei tuoi salariati” (v. 19). Ma proprio nel momento in cui il figlio (l'uomo) giunge alla piena e serena coscienza di ciò che può divenire senza il padre (senza Dio), il padre stesso lo riporta alla coscienza della sua originaria dignità, e gli fa mettere l'abito più bello, l'anello e i calzari (cfr. v. 22).

La parte finale della parabola presenta lo stesso dramma della prima, ma senza redenzione. Un aspetto che fa certamente pensare, nell'uno e nell'altro fratello, è la loro incapacità di vedere le cose che hanno sotto gli occhi. Abbiamo notato già come il fratello minore abbia scoperto la statura morale del padre solo dopo essersene andato da casa. Ma mentre stava a casa ce l'aveva sotto gli occhi. Il fratello maggiore sperimenta lo stesso tipo di inquietante cecità: è trattato dal padre con lo stesso amore e la stessa sollecitudine con cui è trattato suo fratello, *ma lui non se ne rende conto*. Il padre esce di casa per andargli incontro e gli garantisce una posizione di figlio in senso pieno (cfr. vv. 28b.31). Esattamente quel che aveva fatto per il minore. Ma il figlio maggiore non è in grado di vedere questa verità che ha sotto gli occhi: il padre ha stabilito con lui un vero rapporto paterno, mentre lui non ha stabilito col padre un vero rapporto da figlio, vivendo piuttosto come un lavoratore dipendente, e soprattutto negando l'amore attraverso il primato del merito: “non ho mai disobbedito a un tuo comando” (v. 29). Le sue parole sono cariche di un

rimprovero ingiustificato, visto che tutto ciò che il padre possiede è suo (cfr. vv. 29.31). Questa eccessiva confidenza nelle proprie opere, e nella propria perfezione legale, snatura il suo rapporto filiale e lo indurisce, al punto tale da non accorgersi di un'altra cosa stupenda che si è verificata sotto i suoi occhi: il ritorno del fratello, che è visto dal padre come un ritorno dalla morte alla vita (cfr. v. 32).

Anche lui pur rimanendo a casa, accanto a suo padre notte e giorno, sembra non avere compreso il cuore di quell'uomo, né la sua statura morale. Qui il testo ha un carattere particolare dal punto di vista del lessico: l'autore non mette mai sulle labbra del figlio maggiore, la parola "padre". Quando il figlio maggiore è descritto nell'atto di entrare in relazione con il padre, questa relazione non è mai presentata con le tonalità del rapporto padre-figlio. Non compare mai, sulle sue labbra, la parola "padre", come non vi compare neppure la parola "fratello"; il riferimento al fratello che ritorna è espresso da lui con parole che creano una certa distanza: "Ma ora che è tornato questo tuo figlio" (v. 30). Le due cose sono collegate, la non conoscenza della paternità di Dio, impedisce al figlio di sentirsi fratello dell'altro, ma nello stesso tempo lo acceca su un miracolo straordinario, che è avvenuto sotto i suoi occhi e che il padre inutilmente gli fa notare: "questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita" (v. 32); dall'altro lato, l'atteggiamento del padre sembra identico nei confronti dei due figli e questo sottolinea come, in realtà, quando l'uomo muove accuse a Dio, non parla secondo verità e non fa altro che proiettare in Lui le meschinità del proprio cuore.

In definitiva: la capacità di vivere nella divina paternità ci immette in un ordine nuovo, che è l'ordine della conoscenza del Cuore di Dio; solo a questa condizione possiamo restare nella sua casa senza vivere da servi, sentendoci fratelli e figli.

La parabola si chiude sulle parole del padre, che parla accuratamente al figlio maggiore e cerca di ricondurlo alla sua verità personale, che è duplice: una verità di figlio e di fratello (cfr. vv. 31-32). E Cristo, nel suo narrare, si ferma qui. Non sappiamo quale sia stata la risposta del fratello maggiore. Anche noi ci fermiamo qui e lasciamo al lettore il compito di fare ulteriori considerazioni su questo silenzio di Gesù.